

SPECIALE CINEMANIA

VIAGGIO IN MACEDONIA SUL SET DI *DUST*,
IL WESTERN DI MILCHO MANCHEWSKI



Due cowboy nel Far East

A sei anni da *Prima della pioggia*, e dopo una travagliata parentesi hollywoodiana, il regista macedone dirige un epico dramma di amore e violenza. Con Joseph Fiennes e David Wenham

di PAOLA MALANGA
foto di Chico De Luigi

UN ESORDIO da Leone (vinse a Venezia nel '94 con *Prima della pioggia*), sei anni di oblio, un duello con il sistema hollywoodiano che può stroncare una carriera, soprattutto se appena nata. Non la sua, però.

Dopo svariati progetti americani mai andati in porto (*Il delitto perfetto*) o interrotti a riprese già iniziate (*Ravenous*), Milcho Manchevski è tornato definitivamente sul set. Nella sua Macedonia, dove - quanto a popolarità - è secondo solo al Presidente della Repubblica. Con una troupe e un cast degni di una seduta dell'ONU (oltre dieci nazionalità diverse, compresi tutti i paesi dell'ex Jugoslavia). E una storia western,



**Il fascino di
Joseph**

Un intenso primo
piano di Joseph
Fiennes
(30 anni). Fratello
minore di Ralph,
Joseph ha esordito
alla televisione
inglese nel 1995,
imponendosi per il
suo fascino in film
come *Elizabeth* e
Shakespeare in Love.

Nell'altra pagina
l'australiano David
Wenham (35 anni),
visto in *Dark City*.



Una ragazza in due
A lato David Wenham,
il regista Milcho
Manchewski e il
produttore Domenico
Procacci sul set.
Più a destra, Anne
Brochet (34 anni,
Cyrano de Bergerac),
la bella prostituta
che provocherà
il feroce scontro
tra i fratelli David
Wenham e
Joseph Fiennes
(nella terza foto).



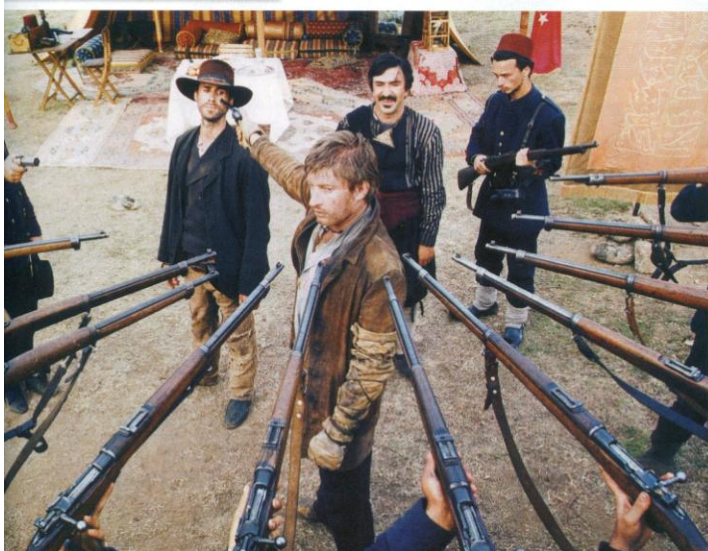


a cavallo di due secoli e due continenti, che ha un titolo secco come un colpo di pistola: *Dust*, ovvero polvere; e anche il sapore di una promessa mantenuta. A se stesso, innanzitutto.

L'avevamo infatti lasciato in una Milano uggiosa, al termine di un'intervista su *Prima della pioggia* in cui, parlando del finale del film, dichiarava il suo amore per «il genere definitivo del cinema», appunto il western, e annunciava che si sarebbe messo al lavoro per dare il suo contributo. Lo ritroviamo sei anni dopo in una valle assolata e coltivata a tabacco a 150 chilometri da Skopje, quasi al confine con il Kosovo (se non ci fosse stata la guerra, Manchewski avrebbe girato il film l'anno scorso; solo la sua tenacia e quella dei produttori, Chris Auty e Domenico Procacci, sono riusciti a evitare che il progetto andasse a monte): vestito come Lawrence d'Arabia per difendersi dalla temperatura che supera i 50 gradi, dirige concentrato e instancabile Joseph Fiennes e David Wenham, abbigliati come due cowboy d'inizio secolo, e un centinaio di comparse del luogo che paiono uscite da una foto d'epoca, con tanto di bandiera dell'impero ottomano. Carrelli montati sulla nuda roccia, strage di salsa rossa, armi d'antiquariato che scoppiettano e s'incastrano. Intorno, un daffare preciso ed entusiasta, nessuno si risparmia. Dal direttore della fotografia Barry Ackroyd, abituale collaboratore di Ken Loach, che sopporta il caldo torrido senza fare una piega, a Domenico Procacci, che si distin-

Macedonia tu sei la mia patria

A lato, una delle bande che insanguinavano la Macedonia nel 1912, terra contesa tra nazionalisti e Ottomani e facile porto per mercenari di ogni risma. Notevole è stata la scrupolosità di Manchewski nel documentarsi sul periodo storico. Girando per librerie in tutto il mondo ha formato una biblioteca sull'argomento di 160 volumi.



gue per la sua calma olimpica, dalle star, che non lesinano prove e suggerimenti, agli assistenti, che - data l'arsura - fanno anche i vivandieri, tutti si prendono cura di *Dust* come se fosse una loro creatura. E il «regista terribile», che negli Usa passa per essere l'incubo dei produttori e dentro di sé sogna «un "Metodo" per la regia analogo a quello che esiste per la recitazione: creare o ricreare un'esperienza dentro di sé per poi restituirla sullo schermo», lontano da Hollywood si rivela affabile e felice. Quanto gli sarà mancato il set in questi lunghi anni? «Non me ne sono reso conto finché non ho ricominciato a girare. Ero troppo preso da altri problemi. Ci ho messo un po' a capire che l'unica cosa che conta è fare ciò che senti davvero, non ciò che sembra conveniente per la carriera. Il successo è un grande cambiamento in sé, ti ci devi adattare, devi riaggiustare i tuoi parametri di comportamento. Per me è stato come essere travolto da un treno. Mi chiamavano persone che non avrebbero mai risposto a una mia telefonata, mi chiedevano di dirigere i loro film produttori che non avrebbero mai letto una mia sceneggiatura. La lotta diventa completamente diversa: non si tratta più di fare in modo che un tuo progetto venga esaminato, ma di selezionare il tuo lavoro in relazione al sistema. Dopo *Prima della pioggia*, Robert Redford si è offerto di produrre il mio film successivo, dicendo: "Voglio proteggerti dal sistema". Solo più tardi ho capito cosa intendeva. Il sistema hollywoodiano non si regge tanto sui soldi, ma sulla paura di perdere il lavoro, la posizione. Tutti ce l'hanno e tutti prendono decisioni in base ai propri timori. Ecco perché manca di creatività e i suoi film sono scarsamente interessanti. Se proprio devi lavorare per l'industria, tanto vale cercarne una più semplice e che paghi di più».

L'idea di *Dust*, a cui si era interessato anche Richard Gere probabilmente su suggerimento di Redford («ma avreste visto Gere in un film così?», chiede Manchewski, preferendo sorvolare sulla fine del rapporto con il patron del Sundance, inizialmente coinvolto nello script), nasce da alcune fotografie. «A un certo punto mi sono accorto di quanto l'iconografia macedone di un determinato periodo storico fosse simile a quella del Messico rivoluzionario e di un certo West. Sono state queste somiglianze visive a ispirarmi. Poi ho pensato che sarebbe stato molto interessante decostruire i miti. La propria storia, in ogni paese, diventa inevitabilmente mitica, è patrimonio collettivo. Quando cresci, spesso all'immaginario d'origine ne sovrapponi un altro, che può essere il western, la fantascienza, l'avventura: è interessante combinarli, smontarli, farli scontrare. Soprattutto al cinema. Perché fare cinema secondo me non è davvero arte. È raccontare storie, trattare il mito».

Dust in realtà racconta due storie, profondamente intrecciate tra loro come piace a Manchewski («è così noioso scrivere in modo lineare! E se ci impieghi un anno, perché farlo? Inoltre la realtà è sempre molto più frammentata e scomposta di come tentiamo di restituirla a parole»). La prima, ambientata nella New York di oggi, dà il via alla seconda attraverso un'anziana macedone che racconta all'uomo che tenta di rapinarla (Adrian Lester) la rocambolesca vita di Luke (David